LIGUSTICA
COLONIA D'ARCADIA
RESPONDERE PARATI
Merellus Sculps:

RAGUNANZA
DELLA COLONIA LIGUSTICA D'ARCADIA

IN ONORE

DEL SERENISSIMO DOGE

DOMENICO MARIA SPINOLA

ACCLAMATO

COL NOME DI ORMONTE

IN GENOVA MDCCXXXIII.

Per Gio: Batista Casamara; Dalle cinque Lampane.

Con licenza de' Superiori.

AL SERENISSIMO

DOMENICO MARIA SPINOLA

DOGE

DELLA SERENISSIMA

REPUBBLICA DI GENOVA

LA COLONIA LIGUSTICA

D' ARCADIA

SE STESSA

E QUESTE OSSEQUIOSE LODI

DONA

E CONSACRA

INTRODUZIONE

DEL SIGNOR CRISTOFANO PALLAVICINO P. A.

APpena incominciava, Generoſi Compaſtori, a ricondurne il Sole men orridi, e brevi i dì piovoſi dell' agghiacciato verno, che, veggendo oltre l' uſato uſcir vaga dall' Oriente la purpurea Aurora, promettendo a' mortali un più cheto, e più ſereno giorno, fuor delle paglierecce caſe l' ingordo armento traſſi, e i paſſi ſteſi verſo il monte; le di cui ſalde dal rovinoſo torrente bagnate ſono, e la di cui cima di fronzute piante, e di odoroſe erbette riccamente ſi ammanta. Quivi al piè d' un' altiſſimo, e meſto cipreſſo adagiato il fianco, l' amara idea delle ſempre a me preſenti mie ſventure meco ſteſſo ravvolgendo, mi ſi offerſe innanzi maeſtoſa leggiadra Donna, dalle cui pupille tal raggio di viva luce moveva, che immantenente, ſe Ninfa foſſe di que' boſchi, oppure dal terzo Cielo diſceſa, non ſummi permeſſo comprendere. Indi appoco

appoco in lei fiſſato lo ſguardo, riconobbi un volto, che di bianchezza a' gigli avrebbe fatto invidia, ſe non che era dolcemente coſperſo d'un vermiglio grazioſo colore, che tutto mi riempiea di vaghezza, e di maraviglia. Scherzavano ſovra gli omeri ſuoi due bionde trecce, in varj nodi artificioſamente involte; ed era riſtretto il bel ſeno da bianca, e con mirabil' arte inteſſuta veſte, che quaſi ſino al piè le ſcendea. Ritondette, e di pura neve aveva le mani; delle quali una porgea ad un ridente, biondo Garzone, così a lei ſomigliante, che in due etadi, e in due ſeſſi uno ſteſso volto avreſte detto vedere: l' altra ſoſtenea una di avorio, e con ſovraumano lavoro ſcolpita Lira, che di oro ſottiliſſimo avea le corde, ed intorno di varie orientali pietre dovizioſamente ornata ſplendeva. Mentre io intentiſſimamente, e quaſi ſuor di me ſteſſo la rimirava: Caccia omai, eſclamò, neghittoſo, rozzo Paſtore, dal tuo ſeno que' lagrimoſi, e baſſi penſieri; che mai non ſi cangiò rea ſorte per lungo dolere; nè convien tanto affanno all' altrui infedeltade. Già d'Europa, e d'Italia ſul viſo appare inſolita letizia; poſciachè hanno i propizj Numi fatta degna Liguria del ſommo imperio del Glorioſo Ormonte. Già da mille ſtraniere trombe odonſi ſonare gli alti di lui immortali pregi; e già il Regno tutto del ſuo Valore, e Conſiglio a' ben noti contraſegni applaude. Jo ſon colei, che della voſtra Liguſtica Arcadia già da gran tempo imploraſte Cuſtode; e queſto, che vedi appreſſo di me, diletto, inclito

clito

clito Figlio, della ſublime, onorata Pianta è un piccol rampollo, cui non ſenza ragione *Felice* i Numi chiamarono; avvegnachè ſia un giorno di tanta Virtù, e di tanta Gloria giuſto, e verace imitatore. Ora poichè di grande, e diſiato Principe il giuſto innalzamento, come coſa di comun bene, ſi dee con eguali lodi comunemente onorare; e la Natura ſteſſa c' inſegna, che la ſoverchia allegrezza nella rimembranza delle opere pellegrine trabocca; prendi. A te faccio dono di queſta celeſte, e tra voi non uſata Lira; acciocchè e tu, e la paſtorale Arcadia tutta, poſſiate al ſuono di queſta accompagnare il voſtro lieto eterno canto. Quelle, che dattorno le miri ſcolpite immagini, ſono del divino Ormonte le valoroſe impreſe, e la magnanima, eccelſa ſtirpe, onde inceſſante ognora, e viva avrete la materia illuſtre de' voſtri carmi. Ma prima che quinci alle abbandonate tue capanne facci ritorno, ſia d' uopo, ch' io ti ſveli quegli a te ignoti effigiati ſembianti, che quì maraviglioſamente la maeſtra ſuprema mano impreſſe. Quegli, che adorno le tempie di luci- diſſima corona ſiede nel regal Soglio, ſulla cui cima è ſcritto:

Colui, che col conſiglio, e colla mano
A tutta Italia giunſe al maggior' uopo

egli è l' invitto Ormonte. Ben ſi conoſce all' acceſo raggio di Maeſtade, che nella fronte gli ſplende; ſol dagli Dij conceduto, a chi dee regnare, per rendergli più riſpettoſe, ed umili le genti. Mira l'auguſto ſerto, intor-

intorno a cui delle onorate ſue Virtudi la numeroſa ſchiera figurata appariſce. Ivi è il Valore col Senno, la Corteſia coll' Accorgimento, la tanto al mondo util Concordia colla bella Perſeveranza, ed il naturale deſiderio d' Onore. Volgi poſcia uno ſguardo alli due ignudi Vecchi, che umida muſcoſa hanno la fronte, e verſan' acqua a' piedi del Soglio da un vaſo di pietra, a cui ſono appoggiati. E' lo ſtraniero Danubio l' uno, l' altro de' Fiumi il gran Re, quivi tratti dal deſio di farli onore; non immemori delle chiare orme di Gloria, che nelle loro beate piagge egli già impreſſe, e pieni di maraviglia, per quanto colà fece a prò della diletta ſua Patria. La folta, e calcata turba, che da' lati il circonda, e confuſamente lo preme, ſono de' Cittadini le bramoſe ſchiere; nelle quali maeſtrevolmente al naturale diſtinto ſi conoſce, che

Altri la mano, altri li bacia il piede;
Ognun, quanto più può, ſe gli avvicina;
E beato ſi tien, chi appreſſo il vede.

Colui, che di Porpora maeſtoſamente ornato, paſce nella regia immagine con piacevolezza i ſuoi ſguardi, egli è il ſacro, e venerando di lui Germano, a cui ſi teſſe nel Cielo per man de' Fati doppia Corona. Quindi, ſe del tutto ſazie non ſono ancora le avide tue pupille, guata degli Avi ſuoi il copioſo laudevol drappello, che generoſamente lo ſegue. Guglielmi amendue ſono i primi, ne' quali un' egual

Valore

Valore in egual grado riſplende; a Siracuſa l' uno opportuno, a più Cittadi l' altro fatale. Siegue loro Caſſano, per cui ancora ſi duole, e ſi lagna Toſcana. Gaſparo è l' altro, che tinto più volte di ſangue il mar d' Iſtria, all' amica Patria fa ubbidiente, e vittorioſo ritorno. Franceſco è quegli, d' Alfonſo aſpro nemico, per cui raſciuga il giuſto pianto la ſconſolata Regina. Ma ſe tutti ad uno ad uno additar ti voleſſi gli Eroi colmi, ed alteri di gloria, che quì oſſervar ſi poſſon riſtretti, troppo a lungo ragionare mi converrebbe. Sorgi dunque avventuroſo Paſtore, e lieto del celeſte dilettoſo dono, fa, che ogni antro più rimoto d' Arcadia riſuoni l' auguſto Nome di Ormonte. Mentre io queſte coſe tacitamente udiva, e ſenza batter palpebra le ſculte immagini rimirava, ella, non altrimenti che acceſo baleno, mi diſparve. Allora, laſciata a' fedeli cani la cuſtodia della paſcolante mia greggia, ſpinto dall' ambizioſo ardore di ridirvi il fortunato avvenimento, e di offerirvi l' immortale ſonora Cetra, non così corre timida cerva ſeguita dal Pardo, o da altra ſelvaggia fiera, come frettoloſo ne venni alla Ragunanza, a cui ſiamo. Laonde, o di Liguria Paſtori, che già dalla natura avete l' ingegno a più alte coſe diſpoſto, ed a' quali piacque al Cielo trasformare in armonioſa Lira le ruſticane sampogne, incominciate i voſtri feſtoſi accenti; acciò appariſcano degne queſte boſcherecce contrade dell' illuſtre impero d' Ormonte.

E

E voi, Gentili Pastorelle, che da bel desio tratte qua foste ad ascoltare de' cortesi vostri Pastori il soave ragionare, il nostro suono accompagnando, vaghe ghirlandette tessete, e con agili leggiadre danze sì nobil giorno festeggiate; che da quelle ciascuno incoraggito, più amabile renderà, e ancor più sublime la non più intesa armonia.

ECLOGA

JO: FRANCISCI DE AURIA P. A.

PAstores, vitreì quando hic in margine fontis
Allicit ad modulos fluido nos unda susurro,
Et simul agresti canimus paulisper avenâ,
Magna loquar. Nostris tua fistula vocibus adsit,
Phæbe Pater; dignos & te duce condere versus
Sit mihi. Tempus erat, quo tonsi frigore canent
Arboribus rami, borealibus arva pruinis,
Et silet adstrictus glaciali compede rivus;
Nec Pastor teneros ad pascua detinet agnos.
Jam longâ fessus curâ nec promere carmen,
Solertique manu nec textile fingere sertum
Mens est, quo sociæ cingantur tempora Nisæ.
Pergere fert animus, quò verno sydere nostræ
Valle solent pecudes, & mollia gramina circum
Pascere. Vix imi tetigi confinia clivi;
Ecce repente ingens vicini a' vertice montis
Rumor abit, clangorque tubæ. Vox alta per auras
Tollitur, & læto cœlum tonat omne fragore.
Nescius ipse peto nemorosa cacumina gressu;
Cum pergens fortè Eubenum, Almaspemque canentes,
Vallesiumque, & longo iam mihi fœdere iunctum
Veranum aspicio. Postquam dedit oscula fronti,
Accepitque, novo quæ nam data certa triumpho
Causa, moræ impatiens bis sum scitatus ab illo.
Ille mihi: Quæ, quanta tenet vecordia mentem?
Nostras tuque vices nescis? Sonat omne recenti
Parrhasium clangore nemus; nomenque per auras
Tollitur Ormontis. Patrias iam tractat habenas
Ille Throno residens celso. Sic Fata iubebant,

Ditior ut noſtros impleret ſplendor agellos.
Si meritos vidiſſe oculis ORMONTIS honores
Te vigil ardor agit, noſtris tua carmina iunge,
Difficileſque ſimul conemur ſcandere calles.
Nec mora me ſociæ propero coniungere turbæ:
Perque vias rarò preſſas, per & ardua dumis
Saxa feror: ſylvaſque novas, quæ nunc loca primùm
Paſtor adit, maiora animo ſors viribus auſus.
Sed poſtquam longos aditus peragravimus, utque
Ventum erat ad ſuperas abrupti culminis auras,
Regia viſa Domus, claris ornata pyropis,
Aurea tecta tenens, ſolidoque adamante columnas;
Arma quibus multo pendent victricia bello,
Et data divinis modulantia plectra Poetis.
Hinc procul eſte humeros vel quorum vilia torquent
Vulnera, vel quorum mos eſt contemnere ſacræ
Fœdus amicitiæ. Templum ſibi Numine dignum
Gloria conſtituit, ſummâque locavit in arce.
In foribus niveâ velatus veſte ſedebat
Verus Honos, viridi redimitus tempora lauro.
Almaſpem hic, ſocioſque videns: Ah ſiſtite, dixit;
Quiſve procax delubra Deę contendat adire?
Non eſt, Paſtores, non eſt ſors omnibus una.
Me duce ſorte datum; nam quid me maius habetur?
Ut tamen ante fores paulum nos ſtare coegit,
Et votis ſenſit, precibuſque petita mereri,
Nutibus ingreſſum, dextrâque monente paravit.
Ingredimur; totuſque ſuâ locus ille refulget
Luce, nec oppoſito decreſcit lumine lumen.
Protinus ante oculos poſito velamine noſtros
Stant ſimulacra Virum, longoque ex ordine pendent
Nomina longævo, multoque inſcripta triumpho.
Inſpice, qui effuſo nova ſanguine regna pararunt,
Inquit Honos, Patriæ; quos & navalia cingunt
Serta;

Serta; nec obliti hic in dignâ ſede morantur,
Quorum Phæbeâ fulgent redimita coronâ
Tempora; quique novis diſcordia ſemina rixæ
Legibus impoſitis ſociali pace ligabant.
Inſpice regali claros diademate; claros
Fecit amor recti, & patrijs vigilantia curis.
Æthereo hos inter, ſublimi in ſede locatum,
ORMONTIS Simulacrum ingens fulgore coruſcat.
Huic Virtutis amor, huic Pax famulantur, amico
Statque triumphali circum Victoria vultu,
Et Themis, & nullis Concordia rupta querelis,
Conſciaque ingenuos tribuens Germania plauſus.
Fama volat, laudeſque canit, Ligureſque Penates
Spes agit, incepti ſecli quæ naſcitur aurei.
Pluraque vidiſſem: fugiat tamen otia, curis
Incumbens gregis, & ſua ſervet ovilia Paſtor.
Tanta tamen noſtros viſarum gaudia rerum
Affecere animos, ut noſtra mapalia circum,
Par decus, æternos aut lucraturus honores,
Perdere, ſeu flammis conſumere dulce putarim.
Reſtitit at votis ſemper contraria noſtris
Paupertas, mentiſque dedit compeſcere fluctus.

ODE

ODE

DEL SIGNOR GIUSEPPE SPINOLA P. A.

Jo non d'umil dolce siringa il suono,
E non dimessi pastorali accenti,
A lusingare intenti,
Celesti Muse, oggi vi chieggio in dono.
Non di gregge, o d'armenti,
Soffralo Arcadia in pace, oggi ragiono.
Chieggio ben' io l'alta sonora tromba,
Onde il famoso tanto
Gran Cantore di Manto
Suonò così, che ancora ne rimbomba
Ogni del mondo più remota parte;
Chieggio de' carmi la mirabil' arte,
Onde colui, che mercè vostra ottenne
Cento alati destrieri,
Sulle rive d'Alfeo,
Così chiaro divenne;
E i grandi Nomi alteri
Di cento Eroi seco eternar poteo.
Che come a lui, a me ancor fu dato,
Non so se scarco del natio mio greve,
Pure spedito, e lieve
Gir sulle nubi a ragionar col Fato.
Ma poichè l'Alma, cinta
Da questa spoglia frale,
E nella pigra sua materia immersa,
Or parte tien di sua possanza avvinta,
Ah non sia, che dispersa
Vostra Virtude, e spente
Oggi mi veggia, o gloriose Muse,

Le vostre fiamme in mente;
Che se de' grandi augurj
L'alma serie celeste
Svelar non lice a i secoli futuri,
Scopra a Liguria almeno
Quanto di lei si ragionò nel Cielo,
Allor che dentro ad una nube in seno
Da occulta forza ignota,
Qual da turbin di vento
Fui tratto in un momento,
Nel cui centro profondo
Sedea tra Fati, e Numi
L'alta Cura del mondo.
Odi Liguria, alla gran Diva avante,
In mezzo a tanti di Provincie, e Regni
Negli atti, e nel sembiante
Mesto, e pensoso il tuo Destino io vidi.
Al tristo aspetto, e a i dolorosi segni
Il fin parea delle stagion nemiche
Chieder' a lei, che lo mirava in volto.
Indi dicea: Delle mie Glorie antiche,
Del mio già vasto glorioso impero,
Alta Mente immortale,
Che sola reggi l'universo intero,
Io non rammento. Ahimè, che acerbo strale
E' il rimembrar del Ben perduto il Nome!
Fiero turbo fatale
Mira di quali infeste nubi oscure
D'atri pensieri, e cure
Turba il seren del mio bel regno illustre.
Tu che sola in tua man l'auree venture
Stringi, e dispensi i dì felici, e lieti,
Me chiama a nuovo, e glorioso stato;
E il rio nembo feral fa, che s'acqueti.

Torni la Pace, e lo splendore antico
A lei, che umil ten prega, e non invano
Fia, che per me porga suoi voti ardenti
L'alma Figlia di Giano.
Ei tacque, ed ella: Rasserenì il ciglio,
E s'orni pur della regal sua gonna
L'alma Ligure Donna,
Che tempo è omai, che da un' illustre Figlio
Di lei risorga alma novella etate,
Come si vuol nell'immortal consiglio.
Le rie stagion passate
Più non ricordi, e a nuovi
Raggi componga il capo augusto altero.
Ecco chi torni lo splendor primiero,
Sua speme alzando immobile, e sicura.
Ecco chi venga a rallegrar gli affanni
Nuovo celeste segno,
E mio ministro porti i miglior' anni
Alle Liguri mura.
Oda dunque, e ricolmi
D'immensa gioia il seno;
Che a lei sul luminoso eccelso Trono
Io d'Ormonte fo dono.
Sorse a tai detti un' alto suon festoso,
E al Destin di Liguria
Tutti repente si affollaro intorno.
Oh memorabil giorno!
Tutti chiedean del grand' Eroe famoso:
Ed ei del nobil sangue generoso
L'antica illustre fonte,
E de' tanti Avi suoi, Anime chiare,
Già rammentando i pregi in terra, e in mare,
E l'opre insigni, e conte.
E soggiungea, come Fanciullo ancora

D' alta Prudenza, e Senno
Lampi ſpargea dalla ſerena fronte,
Che ben chiaro ſua Patria inſin dallora
Di lui prendendo i fortunati auſpicj
Di queſti dì felici,
Se co' ſuoi Figli al ſuo Valor commiſe.
E tu, dicea rivolto,
Tu di Germania imperial Deſtino,
Che lui vedeſti in ammirabil guiſe
Nella gran Corte accolto
Soſtener di ſue genti i dritti, e il nome,
Il ſuo ſaper divino,
Deh no'l tacer; tu puoi ridire altrui
La mente eccelſa, e i grandi pregi ſui.
Ma forſe allor quel, che di Roma ha il freno;
Ed, Jo tacer non vo' del gran Germano
Lo ſpirto ſovrumano,
Che troppo, diſſe, egli m' illuſtra, e fregia.
Oh quanto in Vaticano,
Dove vera Virtù s' onora, e pregia,
Spande fulgore di celeſte lume,
Oltre il mortal coſtume!
Felſina il sa, di che ſublimi tempre
Foſſe ſuo giuſto impero;
Che in un Padre, e Signor teſtè il godette.
E non che Europa, lo conobbe il mondo,
Allor che a' fianchi d' Innocenzo ſtette;
Che i ſegreti penſieri, e i grandi arcani
Seco partendo... Ah perchè i giorni ſuoi,
Per farſen bello il cielo
Troncò sì preſto, e lo ritolſe a noi.
Volea più dir, ma un chiaro raggio ardente
Spiccoſſi allor dalla beata ſede,
Che ſenza mover piede

Seco mi traſſe pel ſentier lucente.
Qual fa rota fremente
Il luminoſo nembo io pur ſeguia,
Che ſul Ligure Soglio alfin ſi ſciolſe,
E tutto in ſe l' avvolſe.
Celeſti Muſe, e chi ridir potria,
Qual vid' io allora farſi
Il grande ORMONTE, e ornarſi
D' idee divine, e di celeſti ingegni?
Allor fu, ch' ei volgendo i rai ſereni
Spenſe le fiamme orribili, inquiete,
Sorte tra' flutti ribellanti, indegni:
E s' oggi avvien, che vinto
Da' noſtri armati legni
Sì ſpeſſo il domo Trace s' incateni,
E i triſti giorni meni
Nell' errante prigione oppreſſo, e vinto,
Tutto è ſol don del nuovo Eroe, di lui,
Che in mente ardendo di magnanim' ira,
Nuovo valor ne' noſtri petti inſpira.
Tracia infedel, vedrai s' io mento; il giorno
Non è sì lunge no, qual ti figuri,
Di nuovo lutto, e ſcorno.
Delle ſtagion funeſte
I dì ſon già maturi.
Verrem, verremo Cavalier feroci
Oltre l' anguſte foci
Premendo il mar con più di mille navi.
Pieni di lui, che sì ne accende il core,
Di lui, ch' è avvezzo a dilatar confini.
Verrem, fuoco ſpirando, ira, e furore;
Stampando in ogni arena
Sanguigne orme d' orrore:
Indi, tornati alle natie contrade,

Colle barbare ſpade,
Ciaſcun di palme, e bella Gloria onuſto,
Mille ad ORMONTE intorno
Sorgeranno feſtoſi àrdenti gridi:
E più non fia, che noſtra etade invidj
Al fortunato ſecolo vetuſto
Il chiaro nome, e i lieti dì d' Auguſto.

CORONA.

SONETTO

„ GIano d' anſioſe cure il cuor ripieno:
Ecco, Figlia, dicea, quel dì, che tanto
Coſtò nel cielo agli occhi miei di pianto,
E tanta doglia accende entro al tuo ſeno.

Sparſo già d' atro ſangue è il bel terreno,
Onde adorna ne vai del regio ammanto:
Ma tornar toſto (e fia d' ORMONTE il vanto)
Vedrai di lieta pace il bel ſereno.

Vedrai vinto, e depreſſo al piè del Trono
L' empio nemico con miglior conſiglio
E gittar l' armi, ed implorar perdono.

Di sì belle ſperanze acceſa allora
L' afflitta Donna, raſciugando il ciglio:
„ Oimè, dicea, non regna ORMONTE ancora?

Bernardo Riccheri P. A.

SONETTO

" O Imè, dicea, non regna ORMONTE ancora?
Non regna, o ſtelle avverſe, o duri fati?
Quando lieti vedremo ormai paſſati
I fier momenti della rea dimora?

Regni, regni, e per lui ſorga l' aurora
De' promeſſi dal Ciel giorni beati:
E richiudano alfin gli Dij placati
Quel tuo vaſo feral, cruda Pandora.

Udì miei caldi voti il gran Bifronte,
E volto un guardo d' alto amor ripieno,
Riſe, e diſſe: Non più ſi brami ORMONTE.

A render' a' miei Regni il bel ſereno
Aſcenda il Soglio, e d' or cinto la fronte
" Volga omai della Patria il nobil freno.

Giulio Pallavicino P. A.

SONETTO

" V Olga omai della Patria il nobil freno,
E regni adorno di ſua Gloria ORMONTE.
In lui rimiro, ebbro di gioia il ſeno,
Tutte degli Avi l' opre illuſtri, e conte.

Già tremar di ſua luce al gran baleno
Veggio dell' Aſia l' orgoglioſa fronte;
Che sa, ſe vendicar potero appieno
Liguri ſpade un tempo ingiurie, ed onte.

Già ſcuoter miro il ſervil giogo indegno
Calcide, e Cipro, e, di lor ſorte rea
Tratti, ſperar da lui vita, e ſoſtegno.

Così il gran Genio, cui Liguria onora,
Vaticinando a me lieto dicea.
" Arriſer gli aſtri, e'l Fato amico allora.

Franceſco Maria Doria P. A.

SONETTO

„ ARriſer gli aſtri; e'l Fato amico, allora
Che vide ORMONTE in regal Soglio aſſiſo,
Diſſe a Giano: Ve', come il nome inciſo
Del tuo gran Figlio il mio diamante onora.

Ne riſe Giano, e gli riſpoſe: Ancora
Tu non diſcerni, come ſia diviſo
Il luſinghiero di fortuna riſo
Dal vero merto, che virtù avvalora?

Ove ſcuote la ſorte urna fatale
Delle vicende, tu vi reggi il freno;
Ma la tua forza nel mio regno è frale.

Col merto ivi, e valor del mio ſereno
Bel Liguſtico Soglio al ciel ne ſale
„ Queſto chiaro immortal Giove terreno.

Andrea Saoli delle Scuole Pie P. A.

SONETTO

„ QUeſto chiaro immortal Giove terreno
Regni pur, diſſe Giano, allor che inteſe
De' Figli ſuoi le chiare voci acceſe,
Che nuova ſpeme a lor traea dal ſeno.

Delle Liguri genti allora il freno
Pieno d'amor, di zelo, ORMONTE preſe;
E ſul Trono regal qual Nume aſceſe,
Rendendo il dì più bello, e più ſereno.

Genova invitta, per le tue contrade
Spiega ſicure, e ſull' ardita prora,
L'inſegne dell' avita Libertade;

Che il grande ORMONTE, alla cui mente ognora
Son le tue cure in così fiera etade,
„ Coronato ſul Trono ecco s'adora.

Gio: Agoſtino Imperiale Lercaro P. A.

SONETTO

„ COronato ſul Trono ecco s' adora
Il noſtro ORMONTE, e a lui riſplende intorno
Quell' eccelſa Virtù, per cui s' onora
L' alto ſuo Nome oltra i confin del giorno.

Per lui vinſe la Patria, e ſece ancora
Per lui l' antica Pace a noi ritorno;
Pace, che fu di ſua gran mente ognora
Degna opra, ond' ei n' andrà di gloria adorno.

Han per lui le bell' arti il ſuo ſoſtegno,
E ſorge a Libertà giorno ſereno;
Sola invidia d' orror freme, e di ſdegno.

Se dunque per tua ſorte or regge il freno
Del tuo Ligure Impero Eroe sì degno,
„ Genova altera, apri alla gioia il ſeno.

Franceſco Maria Serra P. A.

SONETTO

„ GEnova altera, apri alla gioia il ſeno;
Già regna invitto ſul tuo Soglio ORMONTE.
A lui s' umilia ogni più audace fronte,
A lui, che doma ha l' impietade appieno.

Mira lo ſtuol, di chi già reſſe il freno
De' Regni tuoi; le loro opre più conte
A te rammenta, e ſcorgerai, che a fronte
Di ſua Virtude ogni Virtù vien meno.

Anzi più ancora. Il mondo guata, e quanti
Ei per merto, o capriccio in Trono adora,
E ſe d' ORMONTE evvi maggior fra tanti

Cerca: nol troverai. Superba allora
Scrivi in fronte al tuo Soglio: Eroi regnanti,
„ Qual' altra Figlia un miglior Padre onora?

Carlo Spinola P. A.

SONETTO

„ **Q**ual' altra Figlia un miglior Padre onora
Or, che innalzò Liguria al Trono ORMONTE;
Di cui le gesta gloriose, e conte
Volan da Tule a' regni dell' aurora?

Lui vide Insubria, e lui videro ancora
Del Danubio le sponde, insidie, ed onte
Spegner con dolce maestosa fronte,
Appo quel Carlo, onde l' età s' indora.

A lui Valor, Giustizia, e l' altre fanno
Virtudi intorno trionfal corona,
E lor s' accopia ardente amor del vero.

Tal che le genti attonite si stanno
In rimirarlo, e solo ORMONTE suona
„ Lieta la Fama omai per l' emispero.

Gio: Benedetto Gritta P. A.

SONETTO

„ **L**ieta la Fama omai per l' emispero
Porti a volo d' ORMONTE il chiaro nome,
E narri, come Giusto ei regna, e come
Di Saturno per lui riede l' impero.

Nella Letea palude il turbin nero
Tuffossi, or ch' ei già le perfidie ha dome.
Già la fella nequizia ha per le chiome,
E già le piega al giogo il collo altero.

Le Liguri Sirene alte sull' onde
Cantano: Oh caro, e fortunato giorno,
Che diecci ORMONTE! Oh stelle a noi seconde!

E Triton di coralli, e d' alghe adorno,
Udito fin dalle Affricane sponde,
„ Suona: Temete, o Barbari d' intorno.

Bartolommeo Rocca della Madre di Dio P. A.

SONETTO

" SUona (temete, o Barbari d'intorno)
Suona d'ORMONTE il nome illuſtre, e chiaro;
Che ben n'andrà co' più famoſi a paro,
Finchè il Sol porti, e ovunque porti il giorno.

Ma chi è colei, che di duol piena, e ſcorno
Verſa colà ſul lido il pianto amaro?
Ben la ravviſo. Ah più non v'è riparo,
I ſanguinoſi dì fanno ritorno.

O Aſia, o Aſia, or'ecco un'altro Achille:
Ecco per cui cada l'orgoglio altero,
E'l vaſto regno tuo vada in faville.

Allor vedrai, ſe coll' Eroe guerriero,
Che t'empierà di mille ſtragi, e mille
" Tornò in Liguria il forte ardir primiero.

Giuſeppe Spinola P. A.

SONETTO

" TOrnò in Liguria il forte ardir primiero,
E quel bellico foco, onde ne gia
Triſto, e colmo di duol d'Aſia l'impero;
Che i ſuoi ſcorni non anco, e i danni obblia.

Già minaccioſo io veggio ogni nocchiero,
E temuto ſolcar l'ondoſa via.
Già di novelle palme il tempio altero
S'orna di Giano, e de' trofei di pria.

Ma ſe cotanto il fato oggi t'arride,
Genova, forſe a te fecer ritorno
Tuoi priſchi Eroi, grandi emuli d'Alcide?

Così Nereo dicea, volgendo intorno
L'algoſa fronte a queſte ſpiagge, e vide
" ORMONTE, d'oſtro, e più di Gloria adorno.

Criſtofano Pallavicino P. A.

SONETTO

„ ORMONTE d' oſtro, e più di Gloria adorno,
Della Fama degli Avi illuſtre erede,
Colà di Giano ſull' auguſta ſede
Rende più lieto a queſti lidi il giorno.

Genti, mirate al real Soglio intorno
L' Onor, la Pace, la Pietà, la Fede,
E l' orgoglio depreſſo al regio piede,
Dipinto il volto di vergogna, e ſcorno.

Invitta Patria, il chiaro antico onore
In te riſorto nuovamente io ſpero,
E certo invan non ſi luſinga il core;

Che della ſua grand' Alma, e dell' altero
Suo guardo il vivo, e folgorante ardore
„ Sparge Valor per entro ogni penſiero.

Gio: Batiſta Riccheri P. A.

SONETTO

„ SParge Valor per entro ogni penſiero
Della mia mente Apollo, e mi dà quella
Luce, che, come ſuole, amica, e bella
Mi guida al loco, dove alberga il Vero.

Quinci, fugato il buio orror primiero,
Vedo Liguria nella età novella
Tornar qual fu, quando fioriro in ella
Gli Eroi dall' aureo Griffo in ſul cimiero.

Vedo, che Giano il priſco onor ripiglia,
E appreſta un cocchio, a cui pendono intorno
Aſte, e bandiere, e già i cavalli imbriglia.

Che mentre Voi, Signor, ſul Trono adorno
Di Giano avete la ſovrana briglia
„ Lungi non è de' gran trionfi il giorno.

Raffaele Gherardi delle Scuole Pie P. A.

SONETTO

„ L Ungi non è de' gran trionfi il giorno.
Genova omai l'invitta asta guerriera
Depor vedrassi, e all'ampie mura intorno
Spiegar di Pace trionfal bandiera.

Ecco Signor d'alta Virtude adorno
Ascende al Trono. O Virtù antica, e vera,
Spuntar ti veggio, e teco far ritorno
Del bel secolo d'or l'età primiera.

Italia il disse, allor, che vide ORMONTE
Tornar dall'Austria alla sua Patria in seno,
Cinto di Gloria l'onorata fronte.

Questi della Liguria il nobil freno
Un dì terrà, nè allor più avrai, Bifronte
„ Giano, d'ansiose cure il cor ripieno.

Agostino Spinola Vicecustode della Colonia.

SONETTO MAGISTRALE.

„ G Iano, d'ansiose cure il cor ripieno:
„ Oimè, dicea, non regna ORMONTE ancora?
„ Volga omai della Patria il nobil freno.
„ Arriser gli astri, e il Fato amico allora.

„ Questo chiaro immortal Giove terreno
„ Coronato sul Trono ecco s'adora.
„ Genova altera, apri alla gioia il seno;
„ Qual'altra Figlia un miglior Padre onora?

„ Lieta la Fama omai per l'emispero
„ Suona: Temete, o Barbari d'intorno;
„ Tornò in Liguria il forte ardir primiero.

„ ORMONTE, d'Ostro, e più di Gloria adorno,
„ Sparge Valor per entro ogni pensiero:
„ Lungi non è de' gran trionfi il giorno.

Antonio Tommasi della Madre di Dio P. A.

ODE

Di Antonio Tommasi della Congregazione della Madre di Dio. P. A.

STROFE I.

OCchio mortal non vede
Miglior cosa del Sole.
O Inni di mia mente illustre prole,
Il cieco volgo crede,
Che per mercede
D' Euterpe, amica de' felici Eroi,
Ad eternare i nomi, e le bell' opre
Naschiate in noi:
Ma densa nube d' ignoranza copre
Alle profane genti alti misteri.
Luce, che per le fibre al cor penetra;
Rischiara l' Alme, usate a nobil cetra,
E' desta a' carmi i fervidi pensieri.

ANTISTROFE.

Tal' ella entro l' ascose
Viscere della terra
Sottil s' interna, si ravvolge, ed erra
Tra' semi delle cose;
E l' oziose
Di lor virtudi, in pigri nodi strette,
Discioglie, e move col vital suo foco;
Onde perfette
Dansi in mostra, risorte in ogni loco,

Le varie forme ad abbellir natura.
Dunque, Inni eletti, se dal Sol discende
Vivace ardor, che a voi crear mi accende,
Oggi sacrarvi al Sol sia la mia cura.

EPODO.

E al Sol vi sacrerò, cantando il santo
Lume, onde lui somiglia il degno ORMONTE,
ORMONTE, adorno di regale ammanto,
Gloria, conforto, amor del Dio Bifronte.
Or senta il nostro canto,
Lungo le rive del divin Permesso,
Quel Re degli astri, e goda,
Più che d' altra gran loda;
In sì sublime Eroe vedersi espresso.

STROFE II.

Fiero destin, ben' era
Tetra l' orribil notte,
Che al nostro ciel dalle tartaree grotte
Mandò la rea Megera.
Sparì di vera
Letizia ogni bel raggio, e triste larve
Schierava Aletto per gli aerei campi:
Ma come apparve
Sul Trono ORMONTE, sì focosi lampi
Sparse d' Onor, che l' ombre in fuga volte,
Precipitarsi nell' eterno orrore;
E Gioia strascinò fuor d' ogni core
Le gravi ambasce in giel di tema involte.

ANTISTROFE.

Che non già dubbio affetto
Fulse allor di speranza;
Ma di vicino ben certa fidanza
Correa per ogni petto.
ORMONTE, eletto
A ricondur degli Avi i dì felici,
Regna omai, si dicea, regna, ripieno
(Oh Numi amici!)
D' Amor non men, che di Prudenza il seno:
Ecco dunque la Pace; ecco le Ninfe
Liguri intorno a lei cinte d' olive;
Ecco le Grazie carolar giulive,
Lavate i piè nelle Acidalie linfe.

EPODO.

Ma qual furor? qual Dio? Tra' lampi ardenti,
Genova, il tuo Grifon cavalco ardito.
Volo per l' etra emulator de' venti:
Veggio, e mi vede ogni straniero lito.
E già scocco, possenti
A dar morte al livor, saette intorno.
Stolto livor perverso,
Di stigio fele asperso,
Taci, e mira l' Eroe, che a noi fa giorno.

STROFE III.

Poggiar fra' primi altero
In chiara fama ha dato
In ogni età secondo amico Fato
Al Genovese impero:

E talpa è invero,
Chi non vede, com' egli arda, e sfavilli
Qual' altro ciel su veritiere carte,
De' forti Achilli,
De' saggi Nestor suoi dove cosparte
Tante, e tante leggiam rare memorie.
Ma ciò si taccia. A smascherar menzogna,
A farvi, invidi cuor, di voi vergogna,
Sol del mio Sole a me bastan le Glorie.

ANTISTROFE.

La sua mirabil luce,
Sparsa per nobili Alme,
Quanta di laude, e d'onorate palme
In lor vaghezza induce!
Per lei riluce
Valor pertutto, e Senno, e Fede, e quante
Figlie d' alta Sofia care esser ponno
A Regno amante
D'egregia Fama. Che più star nel sonno
Sepolti all' ombra là d' alti cipressi?
Ergete a rimirarlo, o suoi grand' Avi,
Le fronti, d'ostro un tempo, e d'auro gravi;
Che fa gioia il vederlo a' Numi stessi.

EPODO.

Ecco i vanti, che speme al sì vetusto
Ceppo di vostra luminosa Gente
Promise, il dì, che questo Sole onusto
Delle spoglie apparì del rio Serpente,
Che l' empio Dite ingiusto
Al nostro occidental misero lido

Dalla

Dalla Tenaria foce
Spinse, e disse feroce:
Vanne, e d' inique prede orna il tuo nido.

STROFE IV.

Allor diceste: E' questi,
O Giove, il buon Nipote?
O il Sol scagliossi dall' eteree rote
Su' fier Pitoni infesti?
E, ne' celesti
Giardin tessendo a lui d' astri ghirlande,
Vaticinaste: Ei segga Re; vedrai,
Patria, qual grande,
Qual' inaudito folgorar di rai
Te, stupor delle genti, e'l nostro Sangue
Illustrerà per suoi sovrani esempli.
S' ergano intanto a lui colonne, e templi,
E Onor v' incida: Al Vincitor dell' angue.

ANTISTROFE.

Me fulgor non abbaglia
Di superba ricchezza,
Onde la turba te cotanto apprezza,
Genova, e al ciel t' agguaglia.
E il ver qui vaglia,
Aver Re saggio, e di Virtude amico,
Tra' beni di quaggiù porta corona.
Però ti dico
Appien beata, or che il destin ti dona
Veder di tanto Eroe la regia mano
Vibrar tuo Scettro. Tal dirò poi Roma,
Quando il Triregno adornerà la chioma
Dell' immortal di lui sacro Germano.

EPO-

EPODO.

Or di Rodi ad eſempio al noſtro chiaro
Sol non farem Coloſſo? Alato abete
Atta porti al lavor rupe di Paro;
Tu, Lindo, manderai nuovo Carete.
Ah ma da Vate ignaro
Così vaneggio? Ancora i duri marmi
Strugge il roder degli anni:
Sol non ne temon danni
Que' Coloſſi, che Clio sa far coi carmi.

SONETTO

IL chiaro ordin degli Avi, ond' egli uſcio,
Mirando ORMONTE: Ancor, dicea, s' onora
L' alto lor nome, e niun di lor morio,
Se tanta parte in me ne vive ancora.

Ma, oimè, che ſparſo un dì di nero obblio
Fia, ch' io mi veggia, e interamente io mora;
Che non ho Figli, onde fuggir poſſa io
Sì dura legge. Ah no (gridando allora

Ripreſe il Fato) a te pur ſerbo i Figli.
Torre a' riſchi la Patria, ed il regale
Onor ſerbarle ne' maggior perigli,

Queſti i Figli saranno. In lor vivrai
Sino all' ultime età chiaro immortale.
Figli più illuſtri e chi vantò giammai?

Bernardo Riccheri P. A.

SONETTO

U Scir dal comun nulla, e nato appena
Seder ſovra d' ogni altro in regio Trono,
Solo del ſangue, che di vena in vena
Scorrendo va, non di Virtute è dono.

Ma ſe di Toghe, e d' Armi, e d' Oſtro piena
Splende la ſtirpe, e Fama empie del ſuono
Di ſue bell' opre il mare, e la terrena
Parte, tai fregi ſol premio a lei ſono.

E ſon premio, Signor, del tuo gran merto
Gli onori, e'l Soglio, ove a regnar ſei giunto,
E la purpurea veſta, e il regal ſerto.

Il sa l' auguſta Vienna, e il già diſgiunto
Finale, or per tua cura, e per l' eſperto
Tuo ſenno al Regno di Liguria aggiunto.

Ab. Gio: Bartolommeo Caſaregi P. A.

SONETTO

C Archi di Glorie i ſecoli vetuſti
A Voi, Signor, ſi fero un giorno avanti,
Quai delle palme de' voſtri Avi onuſti,
E quai degli Oſtri, e quai de' regj ammanti.

Seguia la Fama, e i pregi alteri auguſti
Di tanti voſtri Eroi ſublimi, e tanti
Dai più gelati ai popoli più aduſti
Fea riſonar tra mille applauſi, e canti.

Quando Donna regal, cui degno onore
La fronte imperla, e il nobil dorſo innoſtra,
Della Fama, e de' ſecoli maggiore,

A Voi ſovrano, eccelſo Eroe ſi moſtra.
La ravviſate al ſuo divin ſplendore?
Ah certo ella è Virtude, ed è la voſtra.

Bartolommeo Rocca della Congregazione della Madre di Dio P. A.

SONETTO

PArvemi in ſogno eſſer vicino all' onde,
Che riconduce il gran Danubio al mare,
Volgendo in mente le famoſe, e chiare
Memorie, cui non fia, che tempo aſconde.

Penſava, che ſovente a quelle ſponde
Versò già l' Ottoman lagrime amare,
Veduto indietro alfin meſto tornare
Dome le ardite voglie furibonde.

Quando dall' acque un Nume erge la fronte,
Cantando d' alto Eroe l'eccelſe impreſe,
Vinto di gente ria l'ardire, e l' onte.

Quì fur, dicea le nobil' opre, e conte:
Ma il nuovo giorno le mie luci offeſe.
Era il dì, che ſul Trono aſceſe Ormonte.

Gio: Agoſtino Imperiale Lercaro P. A.

SO-

SONETTO

SUll' erta cima del regal ſuo colle
La gran Figlia di Giano un dì ſedea,
E dove entro dell' onde al Ciel ſi eſtolle
Cirno orgoglioſa i rai fiſi tenea.

Il vecchio Giano, a cui nel petto bolle
Di lei fervida cura, a deſtra avea.
Al manco lato ſaggiamente volle
Ormonte, degli Eroi ſublime idea.

La regia Donna dal conſiglio pende
D' entrambi; quando l' immortal Bifronte
Così le apre de' Fati alto diſegno:

De' popoli a ſedar l' aſpre vicende
A te fu dato il generoſo Ormonte.
Sorgi, ed impera al Principato, e al Regno.

Lorenzo Maria Zignago della Madre di Dio P. A.

CAN-

CANZONE

DEL SIGNOR GIO: BATISTA RICCHERI P. A.

Già del Sole nascente
 I primi raggi comparian sul monte,
 Che opposto all' oriente
 Sovra gli altri sublime erge la fronte;
 E già sull' orizzonte
 Era con bianca luce asceso il giorno;
 Quand' io pensoso, e tacito men gia
 Per solitaria via
 I varj oggetti rimirando intorno:
 E giunto poi del vicin mar sul lido,
 Arresto i passi, e stanco ivi m' assido.

Volgo il guardo, e superba
 Io veggio torreggiar là da lontano
 L' ampia Città, che serba
 Col nome la memoria a noi di Giano;
 Le sue pendici, e'l piano
 Veggio di moli maestose ornarsi,
 E il piè baciarle come a sua Regina
 La Tirrena marina.
 Miro su' gioghi più scoscesi alzarsi
 L' immenso giro delle forti mura,
 Che la sua Libertà rendon sicura.

A tal vista nel petto
 Maraviglia, e piacer destar mi sento.
 Ma turba il mio diletto
 Un fier pensiero ad attristarmi intento;

Che allora io mi rammento
Gli anni felici dell'età vetuſta;
E dico ſoſpirando: Era men bella,
E già men vaſta quella,
Che là s'innalza ampia Cittade auguſta:
Ma più temuta; e il ſuo coraggio invitto!
Spavento era dell'Aſia, e dell'Eggitto.

Quante volte queſt'onde
Tinſe col ſangue l'Affricano atroce!
Quante barbare ſponde
Vinte adoraro la vermiglia Croce!
Ah che troppo veloce
Fu di quegli anni il corſo, e ſol ne avanza
Di tante glorioſe impreſe illuſtri,
Dopo il girar de' luſtri
Una flebile amara ricordanza,
Che, rinfacciando la Virtù già ſpenta,
Con rimprovero acerbo il cuor tormenta.

Ma cangioſſi la ſorte,
Quando invecchiò la bella Gloria antica.
Anche il ſeſſo men forte
In quegli anni cingea ferrea lorica.
La militar fatica
Era diletto, e fuggia l'ozio in bando;
Nè ſolcavaſi 'l mare in cerca d'oro,
Ma di guerriero alloro.
Oh tempi avventuroſi! allora il brando,
L'usbergo, e l'aſte d'ampio ferro gravi,
Eran la cara eredità degli Avi.

Queſte sì acerbe, amare
Rimembranze opprimean l'Alma dolglioſa,

Quan-

Quando Proteo dal mare
Alzar vid' io l'umida fronte algoſa.
Con voce minaccioſa
Rimproverommi, e diſſe a me rivolto:
Cura infelice è mendicar gli affanni.
Tu ſoſpiri quegli anni,
Che già paſſaro; e in tai penſieri involto
Veder non ſai di quanta Gloria adorni
Sian del ſecol preſente i fauſti giorni.

L'invida mente umana
Sempre eſalta la ſcorſa antica etate;
E ſuol con pompa vana
Più belle figurar le coſe andate;
Non perchè l'onorate
Impreſe a nobil cor ſian norma, e ſprone:
Ma perchè ſpera di veder naſcoſe
Le nuove opre famoſe
Nella luce del chiaro paragone.
Così mentre l'altrui Virtù rimembra,
Ciò, ch'è nero livor, zelo raſſembra.

Fiſa attente le ciglia
Nella regal di Giano auguſta ſede.
Mira con maraviglia
Il magnanimo Eroe, che là riſiede.
Mira doma al ſuo piede
La rubella empietà, la pertinace
Protervia rea, col temerario orgoglio.
Mira d'intorno al Soglio
La Gloria, la Giuſtizia, e l'aurea Pace.
Mill'altre in lui ravviſa eccelſe doti,
Vanto degli Avi, eſempio de' Nipoti.

Laggiù

Laggiù nella profonda
Reggia del gran Nettunno i vostri Fiumi,
Benchè poveri d' onda,
Pur van superbi di sua Gloria a' lumi.
Parlan di lui tra' Numi,
Parlan del suo Germano, amor di Roma,
Gioia del Tebro, che vedergli spera
La trionfale altera
Sacra Corona sull' augusta chioma,
E già quel giorno prepararsi al corso
Veggio da lunge, e impennar l'ale al dorso.

Il fatidico Dio
Così parlommi, in mar tuffossi, e sparve:
Attonito diss' io:
Quelle, che or vidi, o che veder mi parve
Fur visioni, o larve?
Ma certo il ver mirai. Sento, che accese
Nuova fiamma la mente, onde sublime
S' erga il suon di mie rime
A celebrar del grande Eroe l'imprese:
E, già seguendo i vivi moti interni,
Immortal lo dipingo agli anni eterni.

SONETTO

Signor, perchè natura a me cortese
I miei natali col tuo Sangue accrebbe,
Tacer dovrò tua lode. Altri sol debbe
Cantar tue chiare, ed onorate imprese.

Che s' io, quant' alto la tua Gloria ascese
Cantar volessi, ah forse a me darebbe
Men fede il mondo; e invidia allor direbbe,
Che proprio amor le mie pupille offese.

Dunque altri or canti: Io sol dirò la vera
Gioia, ch' ebbi nel sen, quando comparse
Tua luce in Trono, e in un balen la nera

Nube vidi sparir, gli occhi turbarse
Al Ligure nemico, e farsi altera
Mia Patria in volto, e a nuova speme alzarse.

Agostino Spinola Vicecustode della Colonia.

SONETTO

PER far di lode eterno fregio, e onore
Al grande Eroe, che al patrio Soglio ascese,
Chiari Liguri Vati al canto accese
Febo, e di sacro empiè nobil furore.

La Gloria allor dell' immortal Signore
Alto in Arcadia risonar s' intese.
Chi del Saper, chi del Valor l' imprese
Cantò, chi 'l forte per la Patria amore.

Quando un' alta Virtù, che ORMONTE accanto
Coll' altre avea, staccossi; e a quegli in fretta
Volò, gridando: Olà, si fermi il canto.

Vi ringrazia l' Eroe: ma a dar perfetta
Lode a' suoi pregi, e ad eternarne il vanto,
Prodi seguaci, e non cantori aspetta.

Dello Stesso.

SONETTO

COsì sognava un dì: Da un' erta balza,
Che il Ligustico mar bagna, e circonda,
Nave in alto vedea, cui furibonda
Rovinosa tempesta urta, ed incalza.

Empio maroso in aria ora la sbalza;
Un' altro or la ricopre, e quasi affonda.
Grazia è del Ciel, se in così torbid' onda
A poppa ancor l' antica insegna innalza.

Quando sull' acque maestoso alzarse
Gran Nume io vidi, e'l fiero nembo infesto
Al di lui cenno in un balen disfarse.

Scosso da lieti viva ecco mi desto:
Veggio l' Eroe, che a noi sul Trono apparse.
Liguria il sa, se un puro sogno è questo.

Dello Stesso.

SONETTO

Figli, Ormonte dicea, tra' quai diviſo
Ho il mio Regno, e'l mio Cuor, cura primiera
Di voi ſia queſta: e Dea ſegnò, che gli era
Superba accanto, e baldanzoſa in viſo.

Io mi fermo a guardare attento, e fiſo:
Nell' alta Diva ravviſai la vera
Figlia di Giano Libertade altera:
Ma i Figli ancor d' Ormonte io non ravviſo.

La Dea, che vide allora il mio ſtupore,
Diſſe: Non vedi intorno a lui qual ſole
Splender' alta Pietà, Senno, Valore,

Zelo, Giuſtizia, e l' altre al mondo ſole
Belle Virtù? Queſte del ſuo gran Cuore,
Del ſuo Penſier ſon chiara eterna Prole.

Dello ſteſſo.

SONETTO

A Due Germani Eroi l' alto penſiero
Rivolſe un dì nel Ligure ſoggiorno
La Gloria; indi girando il guardo intorno
Vide anguſto per ambi un ſolo impero.

L' un reſti, diſſe. Il patrio Soglio altero
Forſe per lui ne andrà più chiaro, e adorno:
L' altro orni il Tebro; in ſe i Clementi un giorno
Chi sa, non renda al Vaticano, e a Piero?

Quindi il ſacro Oſtro ad un Roma comparte:
Ecco già l' altro al patrio Soglio aſcende:
Or vanne, o Gloria, e alla Città di Marte

Lieta corri a narrar, qual' oggi ſplende
Bello annunzio per lei. Dille, che in parte
Già Vaticinio il tuo penſier ſi rende.

Dello ſteſſo.

SONETTO

Sopra due versi della precedente Corona.

„ SParge Valor per entro ogni pensiero
Il grande Eroe, che regna, e in ogni core
Alle magnanim' opre accende amore,
E bel desio di Gloria illustre, altero.

Tal fu, o Liguria, quell' antico, e vero
Spirto d' onor, che in tanta pena, e orrore
Pose Bizanzio, e le tue invitte prore
Spinse a i confin dell' Ottomano impero.

Quindi già strascinar barbare prede
* Veggio i tuoi legni, e la tua Croce intorno
Più baldanzosa il mar correr si vede.

Mesta, e pensosa mira Asia il suo scorno:
Lieta un guardo a Sion volge la Fede.
„ Lungi non è de' gran trionfi il giorno.

Dello Stesso.

* *Si allude alle prese barbaresche fatte ultimamente da' legni della Repubblica.*

CANZONE

Di Raffaello Gherardi delle Scuole Pie P. A.

MUsa, colla tua scorta
Siam giunti finalmente
A' regni della morta,
E taciturna gente.
Degli Elisi son queste
Le beate foreste.
Ve' le bell' Alme a schiere,
Che a noi rivolgon gli occhi.
Stan l' aste, e le visiere
Sull' erba, e i voti cocchi,
E sciolti forman balli
I pria fieri cavalli.
Quelle, Musa, son quelle
L' Alme di Giano figlie?
Sì sì vedo le belle
Patrie Croci vermiglie,
Che d' oro scintillanti
Pendono a lor davanti.
Altri resser con vasta
Mente la Patria; e'l tergo
Altri, vibrando l' asta,
Cinser di forte usbergo.
E di trombe agli squilli
Fur di Giano gli Achilli.
Questi, o Asia, son questi
Color, che a briglia sciolta
Incalzar tu vedesti
I tuoi Guerrieri, e in volta

 Met-

Metterli, ed i lor busti
Stender, di piaghe onusti.
Chi è quel, che tien parte
Dell' antica fierezza,
E trattosi in disparte
Ha di adattar vaghezza
Varie piume sull' elmo?
Quegli, quegli è Guglielmo.
Rimane ancor nel vallo
Dell' empia Cesarea
L' orma del gran cavallo,
Ch' ei pugnando reggea;
E in rimirarla ancora
L' Asia si discolora.
Ella tremò in vederlo
Salir, farsi d' un salto
Sovra il nemico merlo,
E prenderlo d' assalto,
E contra l' oste infesta
Metter la lancia in resta,
E dar' urto al suo campo;
Il qual forza è, che cada
Al sol vedere il lampo
Della fischiante spada,
Che i gran colpi raddoppia
Qual folgore, che scoppia.
Ma tutte il piè ver noi
Volgon quest' Alme prodi.
Stuolo gentil d' Eroi,
A me t' accosta, e m' odi:
A te reco una bella
Lietissima novella.
Su quel Soglio, sul quale
Molti di Voi sedero,

Siede oggi l' immortale,
Degnissimo d' impero,
Ormonte. A darne avviso
Venni nel vostro Eliso.
Oh se vedeste come
Il regal cerchio d' oro
Gli splende sulle chiome!
Ma più pe'l suo decoro,
E Maestà, brillante
E' l' augusto sembiante!
A lui compagne sono,
E gli siedono accanto
Su' gradini del Trono
Valor, Pietade, e il santo
Della Giustizia Zelo;
Virtù scese dal cielo.
Con queste ei si consiglia
Nel regger del governo
La difficile briglia,
E fa acquisto d' eterno
Chiaro nome, per cui
Ei s' assomiglia a vui.
Mi pare, Alme beate,
Che con piena di brio
Letizia m' ascoltiate.
Sì certo; ben ved' io,
Che il gran piacer vi brilla
Sugli occhi, e vi sfavilla.
Vedo, che un lieto riso
V' esce dall' aurea bocca,
E vi lampeggia in viso.
Vedo, che vi trabocca
Il gran contento fuore
Degli argini del cuore.

Ma che mi dite, il ciglio
In me fiso tenendo?
Al vostro regal Figlio
Che recar devo? Intendo:
Il parlar v'è concesso
Col pensier vostro istesso.
Dalla fronte serena
Il vostro cuor traspare;
Come traspar l'arena
Ne' cristalli del mare.
Restate liete: io torno
A' rai del nostro giorno.
Musa, leviamci a volo.
Oh come abbiam leggieri
Scorsi in un punto solo
I lucidi sentieri!
Fermiamo il volo ardito
Di Genova sul lito.
Ecco la Regia, altera
D'auro, e di sculti marmi,
In cui ORMONTE impera.
Ecco tra Toghe, ed Armi
Egli splende, qual suole
Splender tra gli astri il Sole.
Signor, perdona, io vegno
Dalle valli più ascose
Del sacro elisio regno.
Molte cose m'impose
Verso te quel beato
Amplissimo Senato.
Dammi le man reali,
E lascia, ch'io v'imprima
Baci umili, leali,
Pieni d'amor, di stima.

Or

Or sai, chi a te gli mandi?
Quello stuol d'Alme grandi.
Anni t'augura mille
D'un'aurea, al Ciel diletta
Etate, e nelle ville
Poi d'Elisio t'aspetta;
Seppure in ciel non sei
Chiamato dagli Dei.
Ma che non scopro omai
Di Genova i bei Fati,
Che ben lessi, e mirai
In que' pensier beati?
Vidi, il velo a lor tolto,
Gli anni avvenire in volto.
Dai Liguri nitriti
Di nuovo udrà l'Oronte
Assordarsi i suoi liti,
E fia, ch'ei nella fonte
Si tuffi, e su non torni
Per non veder suoi scorni.
Cinger di laurea fronde,
Dei del mar nostro, il crine
Potete, se vostr' onde
Son di nuovo Reine.
D'ostili spoglie gravi
Ecco riedon le navi.
Nè lungi è il dì. Si serba
A Te, Signor, la sorte
Di veder la superba
Cipro colle ritorte:
E già del gran momento
I Corridori io sento.
Verrà di ceppi carca
Ella a' tuoi piedi, e pria

Che

Che sulla vecchia barcà
All'Alma tua si dia
L' onorato tragitto,
Udrà il Ligure editto.
Forse no'l crede il volgo,
Che ha corto, e debil guardo:
Ma giuro, ch' io non sciolgo
Le voci invano, ed ardo
D' estro fuor del costume,
Ed in me parla il Nume.
Tel giuro, che agl' infidi
Re di Cipro ribelli
Battonsi i ceppi; io vidi
Caldi all' opra i martelli.
Chiaro lessi in que' volti;
Signor, quant' ora ascolti.
Ma forse io reco impaccio
Alle tue regie cure
Con mie parole. Or taccio.
Musa, ritorna pure
Nel tuo patrio Elicona,
E Tu, Signor, perdona.

ANA-

ANACREONTICA

Di Andrea Saoli delle Scuole Pie.

OH se alcun m' addita, come
Gl' Inni formansi agli Dei,
Del sovrano ORMONTE al nome
Alte lodi intreccerei.
Ma che far, se il canto mio
Non è pari al bel desio?

Se non mai l' umile Orinzio
Al Parnaso, o al Pindo ascese,
Nè mai vide il biondo Cinzio,
Quando il plettro aurato ei prese,
Risvegliando a i canti loro
Delle Muse il dotto coro.

Pur se il faggio ombroso vedo,
Che difende il nostro armento,
Veder' ivi ORMONTE credo,
Che Virtudi aduna cento.
Della clamide regale
Sotto l' ombra trionfale.

E se chiare limpid' onde
Sempre eguale il rivo serba,
E di fior le belle sponde
Sempre adorna, e di fresc' erba,
O qui scorran l' onde amiche,
O in remote piagge apriche;

Veggio

Veggio ſplender' in quel fonte,
Se ben molto al ver minore,
Bella immagine d'ORMONTE,
La cui fe, ſenno, e valore
Or corona il patrio zelo,
E ammirò ſtraniero cielo.

Dunque debbòno il gran nome
Belle lodi alzare all' etra.
Ma chi mai m' inſegna, come
Adattar devo alla cetra
I veloci, i gravi, i lenti
Maeſtoſi alati accenti?

Voi gentile Almaſpe imploro
Dolce guida al canto mio.
Voi cingetemi d'alloro,
Mentre il voſtro eccelſo Zio
D' Oſtro ornato, e regio manto
E' l' onore del mio canto.

Se da voi cotanto impetro
D'apparar, quale agli Eroi
Si convien' eccelſo metro,
Pari ſerto ancor' a Voi
Di bel lauro il crine adorno,
Intrecciar prometto un giorno.

AVendo letto per ordine del M. R. P. Vicario Generale del S. Officio queſt' Opera, il di cui titolo è *Ragunanza della Colonia Liguſtica di Arcadia*; non ſolo non vi ho trovata coſa contraria alli dogmi di S. Fede, o a buoni coſtumi, ma più toſto vi ho ammirata la dottrina, e facondia delli Autori, e per tanto eſſere degna delle Stampe: Et in fede. Genova li 13. Maggio 1733.

Abate Agoſtino Spinola Valenza Conſultore, e Reviſore del S. Officio.

Stante &c.

Imprimatur.

F. Thomas Hyacinthus Mugiaſca Vicarius Generalis S. Officii Genuæ.

Imprimatur.

Ex Auctoritate Excellentiſs., & Illuſtriſs. Magiſtratus Inquiſitorum Status.

Franciſcus Maria Vialis Cancell.